

MATTEO VENIER

Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi di *Filippo Zamboni nella storia della critica dantesca*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MATTEO VENIER

## Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi di Filippo Zamboni nella storia della critica dantesca

*Il contributo prende in esame lo studio più importante di Filippo Zamboni, Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi (1864), più volte ristampato e aggiornato, e ne indaga le ragioni dell'interesse presso studiosi di fama (Carducci, Gregorovius, Veselovskij); fino ai riutilizzi e ai 'saccheggi', di cui lo Zamboni ebbe più volte a dolersi.*

Quivi, fra materia soverchia e mal coordinata al fine,  
si trova infatti non poco che fu, e può tuttavia, riuscire utile  
G. Mazzoni

La storia editoriale del saggio di Filippo Zamboni *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi* è alquanto inusuale: come lo stesso autore racconta nella lunga premessa autobiografica alla nuova edizione del 1897,<sup>1</sup> originariamente alcune sezioni del saggio erano state pubblicate «affrettatamente» a Vienna, per i tipi di Carlo Ueberreuter, nel 1859, e costituivano un'appendice di commento alla tragedia dello stesso Zamboni *Bianca Della Porta*, ambientata intorno alla metà del secolo XIII. Il tema della tragedia, che è dunque connesso al saggio dantesco, e che fu già «narrato da molti altri scrittori, ma oscuri»,<sup>2</sup> avrebbe fondamento storico: Ezzelino III da Romano, assediando Bassano, si sarebbe innamorato di Bianca de' Rossi, moglie di Battista Della Porta; costei avrebbe rifiutato le profferte del vincitore, e, per fuggire al detestato tiranno, volontariamente si sarebbe uccisa chiudendosi nella tomba del marito, il quale era stato poco prima assassinato dallo stesso Ezzelino. L'appendice di commento fu nuovamente edita nella seconda edizione della tragedia, pubblicata a Firenze da Giacomo Molini nel 1862.<sup>3</sup>

Il saggio in forma completa, concepito ancora per susseguire alla tragedia, era stato consegnato pochi mesi dopo alla tipografia dell'Ueberreuter; le prime bozze vennero però smarrite, il che ritardò il lavoro editoriale e provocò in Zamboni un profondo rammarico: ne è prova una nota eloquente apposta sulla pagina susseguente il frontespizio del libro,<sup>4</sup> il quale venne stampato finalmente a Vienna (si legge infatti alla p. 292, subito dopo un elenco di *errata corrigé*: «Vienna. Tipografia di Carlo Ueberreuter»), ma poi édito a Firenze, «per consiglio ed opera di G(iovan) P(ietro) Viesseux» e «con la divisa di G(iacomo) Molini», nel 1864:<sup>5</sup> cioè le pagine prodotte a Vienna furono dotate di nuova rilegatura a Firenze, nella stamperia del Molini.

Dedicato «alla sacra memoria di Camillo Berini», giovane romano precocemente scomparso, studioso e commentatore di Dante (così lo stesso Zamboni nella dedicatoria), il saggio fu successivamente edito, in forma sempre ampliata e corretta, nel 1870 (Vienna, presso il figlio di C. Gerold), nel 1880 (Milano, tipografica editrice Lombarda), nel 1897 (l'edizione già citata, provvista della ampia premessa autobiografica), e poi ancora altre due volte al principio del

<sup>1</sup> Firenze, Tipografia Landi: costituisce il quarto volume delle *Opere di Filippo Zamboni*.

<sup>2</sup> F. ZAMBONI, *Bianca Della Porta, tragedia*, Vienna, Tipografia di Carlo Ueberreuter, 1859, *Argomento*, p. [5].

<sup>3</sup> ID., *Bianca Della Porta, tragedia, con note storiche*, seconda edizione migliorata e sola riconosciuta dall'autore, Firenze, presso Giacomo Molini, 1862.

<sup>4</sup> ID., *Gli Ezzelini Dante e gli schiavi. Pensieri storici e letterari, con documenti inediti*, Firenze, Giacomo Molini, 1864: «Si ommisero (sic) le Note alla premessa Tragedia, a tali sopperendo il presente lavoro. Venne ritardata di molti mesi la pubblicazione di questa, si può dire, ristampa, perché l'unico originale delle due prime parti, quali erano da principio, con nuove aggiunte, correzioni e documenti, sparve dalla tipografia, caso, o arte di qualche benevolo, e per cui risarcire pienamente, l'autore meno il tempo e la memoria. Né venendo egli più a capo di riordinarle, parve a lui di doverne mutare anche il primo titolo, cioè *Discorso*. Le prime pagine s'incominciarono a stampare fino dal Gennajo 1863. Il fatto dello smarrimento, consta per atto di notajo. Avvertimento per chi avesse abusato delle cose mie».

<sup>5</sup> Cfr. ID., *Gli Ezzelini Dante e gli Schiavi (Roma e la schiavitù personale domestica)*, Nuova edizione riveduta dall'autore con documenti inediti, ricca bibliografia sulla schiavitù e memorie autobiografiche dell'autore, Firenze, Tipografia di Salvatore Landi, 1897, p. V.

secolo XX: nel 1902 (Firenze, R. Bemporad & figlio) e nel 1906 (Roma-Torino, Roux e Viarengo).

Una fortuna editoriale cospicua, motivata dall'interesse del tema trattato: punto di partenza è la figura di Cunizza da Romano, sorella di Ezzelino III e di Alberico: donna celebre per la sua vita dissoluta, prima maritata con Rizzardo di San Bonifacio, signore di Verona, poi rapita dal trovatore Sordello, che ne divenne l'amante – così come racconta Rolandino nella *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, composta intorno al 1260 –, di nuovo maritata con un Naimerio della potente famiglia vicentina dei Breganze,<sup>6</sup> finalmente ritiratasi a vita di espiazione in Firenze, dopo che la sua parte politica era definitivamente crollata con la morte dei due fratelli (1260). Dante la collocò nel cielo di Venere (*Pd IX 13-66*) «fra le anime di coloro che in terra ricevettero impronta da quel pianeta e vissero prima nel turbine dei piaceri mondani, poi nello slancio d'amore per il vero bene».<sup>7</sup>

Ebbene di Cunizza esiste un documento con il quale, il primo aprile 1265, a Firenze, in casa di Cavalcante Cavalcanti, ella concede libertà ai servi ministeriali – gli 'uomini di masnada' – della famiglia Romano. La ricerca di Zamboni muove proprio da quel documento, che è problematico, in quanto alla data del 1265 Cunizza non aveva più giurisdizione sui beni della Marca, ormai a lei sottratti da quasi un lustro; e perché negli anni 1258-1260 il triste fenomeno della schiavitù nella Marca era ormai debellato, come Zamboni ritiene provino altri documenti archivistici a lui noti, rogati in quel torno d'anni, nei quali non si fa più cenno alla schiavitù. Egli dunque può senz'altro affermare (alla p. 172 nell'edizione del 1864):

A me basta che, se pur qualche contrada tuttavia era contaminata di schiavitù personale rustica, in generale per la Marca, pigliando dall'Adige al Tagliamento, nel tempo suddetto si fatta schiavitù sia quasi scomparsa: che sia questa l'epoca che anche i privati debbano emancipare le masnade rimaste, e venire a patti con esse; che a queste venisse fatto di lavorare per sé le medesime terre, pagando censo o fitto al signore di quelle, o ai comuni, e, quel che è più, che le chiese medesime ed i monasteri, benché ultimi, fossero dalla forza degli avvenimenti indotti a migliorare la condizione dei loro servi della gleba, permettendo che si riscattassero, e che si tramutassero; da ultimo, che i liberi più non cadessero in servitù, né che più fossero schiavi i nati da schiavi.

Ma qual è il motivo per cui Cunizza compì un atto che non aveva effettiva potestà di compiere? Zamboni propende a credere che la donna fosse mossa da motivi di opportunità e convenienza politica (così alle pp. 84-85 della medesima edizione):

Con quell'atto di misericordia avesse anche mente di turbare gli usurpatori delle sue terre avite, o di protestare almeno e richiamarsi dei suoi diritti. Ovvero se udito avesse che le masnade erano per essere liberate dalle città a lei tanto nemiche, che volesse indebolire il

---

<sup>6</sup> ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. Fiorese, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2004, I 3, 46-47 (= *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatine in Regia Curia, 1726, coll. 153-360: col. 173): «Primo namque [Cuniza] data est in uxorem comiti Rizardo de Sancto Bonifacio, set, tempore precedente, mandato Ecelini sui patris, Sordellus de ipsius familia dompnam ipsam latenter a marito subtraxit. Cum qua in patris curia permanente, dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse. Et ipso expulso ab Ecelino, miles quidam nomine Bonius de Tarvisio dompnam ipsam amavit, eandemque a patris curia separavit occulte, et ipsa, nimium amorata in eum, cum ipso mundi partes plurimas circuevit, multa habendo solacia, et maximas faciendo expensas. Demum ambo reversi sunt ad Albricum de Romano, fratrem ipsius dompne, regentem et dompnantem in Tarvisio contra voluntatem Ecelini, ut apparebat. Ubi idem Bonius manens cum ipsa Cuniza, tamen prima eius uxore vivente et in Tarvisio commorante, occisus est gladio quodam sabbato sancto, cum Ecelinus contra fratrem Tarvisium impugnaret. Hec autem dompna Cuniza, cum post omnia hec declinasset ad fratrem suum Ecelinum, ipse maritavit eandem dompno Naimerio de Bragancio viro nobili (...). Adhuc iterum ipsa Cuniza post mortem fratris sui Ecelini maritata est in Verona».

<sup>7</sup> F. COLETTI, *Romano Cunizza da*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, 1025-1028.

merito di quelle repubbliche, in ciò prevenendole. Se anche non avesse speranza che la rimettessero in sue possessioni, era dolce darsi a credere di poter disporre dei servi stati già de' fratelli, parlare ad alcuni di loro da benigna signora, forse anche in parte per moto naturale di vera pietà. E ciò io credo, perché rinvengo in vecchi commentatori una pallida tradizione, ma costante, che la Cunizza fosse piena d'umanità; e le parole del Landino e del Vellutello dette di tal sua virtù, forse ebbero origine da questa bella scrittura, più che dalla nota di Benvenuto da Imola al canto IX del *Paradiso*; perché essendo il Rambaldi a Cunizza posteriore di un secolo, anch'egli doveva avere inteso da altri dir sì bene della sua memoria. Poniamo ancora che gli schiavi fossero stati liberati da poco dalle quattro cittadi affrancate: ella pietosamente non voleva rimanersi dallo acconsentirvi, acciocché sotto novo reggimento ghibellino non potesse venire rievocata la sentenza de' Guelfi a loro favore. I discacciati credono sempre prossime le grandi mutazioni. Ritornata poi nella Marca, ella avrebbe avuto per sé dovunque molti uomini liberi. Cunizza avendo usato in corte dei fratelli, non doveva essere imperita della politica.

La ricerca presenta motivi d'interesse vari, a partire dal carattere stilistico, intenso e complesso, tanto da divenire ostico, e strettamente congiunto all'esuberante personalità dell'autore, per natura incline a un'esposizione carica, spesso iperbolica. La trattazione non è mai asettica, assume sempre una valenza esistenziale, è quasi contagiata dall'esperienza biografica dell'autore, e il puro dato storico, archivistico o paleografico è filtrato attraverso la lente di una personalissima vicenda umana.<sup>8</sup> Lo stile oratorio s'infervora in particolare laddove si tratta della schiavitù e della Chiesa, che invece di combattere e contrastare un fenomeno tanto contrario allo spirito cristiano, fu causa principale della sua permanenza o reintroduzione nella civiltà medievale (p. 475 ed. 1897):

Per le vetustissime continue donazioni di persone libere, massime fanciulli – gli Oblati – fatte a chiese e conventi, predicandole opere grate a Dio; pel rivendicare per legge canonica come schiavi ecclesiastici gli ingenui che non potevano provarsi tali; i figli de' preti che conobbero ancelle o che si ammogliarono, restando schiavi della lor chiesa, le libere unitesi a schiavi, serve di vescovi e monasteri; perché ogni gerarchia ecclesiastica, insino parrochi e monache tenevasi schiavi; perché a testimoniare in compre e vendite di schiavi, o sullo stato servile delle persone, o per sé o per altrui, sovente figurano ecclesiastici; per i feudi da Silvestro II introdotti nel Patrimonio, quindi a Roma con tutte le conseguenze del vassallaggio rafferma la schiavitù, fatta costituzione dello stato ecclesiastico; per avere i pontefici decretata la schiavitù anche sopra Cristiani; e donato con bolle gli schiavi di un signore ad un altro; per le costanti sanzioni papali proibenti emancipare gli schiavi delle manimorte; per i sofismi teologici e la dottrina tomistica a sostenere la schiavitù di diritto; per le Celestine, somma delle sentenze della Chiesa sulla schiavitù, da nessuna legge canonica mai abrogata; per altre prove nel mio libro allegate, riconosciamo primamente dalla Chiesa d'aver quasi introdotti di nuovo e con l'esempio animati e riannodati, mantenendoli sempre e dappertutto i vincoli della vera schiavitù personale domestica, qui nell'Italia, ne' crepuscoli del medio evo quasi quasi cessata, perché i tempi nuovi del Cristianesimo delle catacombe fraternamente già l'andarono cessando. Macchia perenne di

---

<sup>8</sup> Il particolarissimo carattere dello Zamboni fu delineato bene dal Croce in un ritratto compreso nelle *Aggiunte alla «Letteratura della nuova Italia»*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 35 (1937), 101-109, dove, fra l'altro, Croce osserva (pp. 101-102): «Certo lo Zamboni era di quegli ingegni a cui manca l'*oikonomia* che è degli uomini di buon senso, ma anche, a lor modo, degli uomini di genio in funzione del buon senso stesso dello genio, e che si dimostra nell'esercitare l'autocritica, nel portare a fondo i propri pensieri e alla maggiore perfezione possibile le proprie opere, nel disporre, secondo questi fini e gerarchie di fini, la propria vita, nel discernere e ben conoscere la società del proprio tempo, non per adattarvici, ma per lavorarvi dentro, sia pure come oppositori. Ebbe acume e anche sapere di storico, e non scrisse un libro di storia che lasciasse la sua chiara impronta in questo campo. Volle proseguire la gloriosa tradizione italiana della «letteratura militante», bandendo una concezione laica della vita ed estirpando quel che rimaneva di dominio e di costume clericale, e non ne trovò il modo efficace. Ferveva di spiriti poetici, di sentimento per il grandioso e per il tragico, d'immagini e fantasie, e non conseguì la bellezza poetica (...)».

Roma non del Vangelo rimarrà non solo il fatto della vera schiavitù per se stessa, durata tanto tempo in Italia e nel resto del mondo cosa pure gravissima da cui Roma trasse sommo vantaggio, ma la pretesa d'averla essa fatta cessare; con tale aperto non vero dimostrando ciò che cristianamente avrebbe dovuto e potuto fare.... e non fece. La schiavitù finì passato mezzo il secolo XVI, appunto quando Venezia non ci conduceva più schiavi, essendo venuto meno il suo commercio nelle parti di Levante, dov'essa, nel secolo precedente, accattava dai medesimi suoi nemici, dai Turchi, schiavi di altre nazioni provvedendoli insieme con Genova al resto dell'Italia (...)

C'è inoltre l'esigenza di definire con provata ragione storica, potremmo anche dire filologica, l'oggetto della trattazione. Notevole è, ad es., la pagina in cui Zamboni descrive il documento con il quale Cunizza affranca le masnade: una copia dell'originale, unica copia ancora oggi nota dell'atto, custodita a Treviso, presso l'Archivio di Stato – *Ospedale di Santa Maria dei Battuti, Diplomatico*, n° 2120 (fondo, nel pieno Ottocento, in corso di inventariazione per cura dell'abate Francesco Pace, ringraziato dallo stesso Zamboni alla p. 262 della edizione 1864).<sup>9</sup> Ma anche la puntuale e oggettiva descrizione della malconcia pergamena non è priva di una connotazione artistica (p. 262 nella ed. 1864):

La membrana è lunga più di due palmi, e larga mezzo palmo; ai due terzi è incisa da quattro tagli, onde fu passata in filza, sicché in molti luoghi è squarciata. Similmente a capo e verso la metà, è lacerata. All'estremità di sotto è pure logora; per leggere alcune righe nel mezzo, fu torturata co' soliti preparati chimici, ond'è appannata di macchie cerulee. Trascrivo questo bel documento: e così trascritto, l'accerto identico coll'originale, e variante da tutti gli stampati, sebbene egli sia più pieno di errori grammaticali. Da altri fu citato solamente, o recato per intero, più per i diversi modi e riti di manumissione che in esso ricordati sono, che per soggetto di particolari studii danteschi. Io mi recai apposta nella città di Treviso per esaminarlo co' miei occhi, venuto in sospetto, per una bella variante letta nel Rambaldi, che nel manoscritto ci avesse difetto, o altre incertezze. Pongo anche le principali varianti che mi venne fatto di raccogliere in tutte le stampe; e ciò non per affettazione pedantesca — Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce — ma perché s'intenda com'anche il buon Verci, il quale certo non aveva la mente del Muratori, spesso potesse darci documenti letti assai male (...)

Accanto a un interesse primariamente storico-sociale – quello relativo alla schiavitù medievale –, c'è poi un interesse propriamente dantesco, rivolto al testo della *Commedia*: esso fu posto in luce in una recensione di Aleksandr Nikolaevič Veselovskij alla prima edizione del saggio, apparsa su «Cronaca del giornale generale della bibliografia italiana», 13 aprile 1865, alle pp. 14-16 (il periodico era stampato, forse non a caso, dall'editore Molini, lo stesso che pubblicò la prima edizione de *Gli Ezzelini*). Veselovskij, in particolare, segnalava l'esegesi proposta da Zamboni a un luogo difficile e discusso della *Commedia*, cioè *Inferno* XXIII 61: «Elli avean cappe con cappucci bassi / dinanzi a li occhi, fatte de la taglia / che in Clugni per li monaci fassi»; Zamboni promuoveva la variante *Cologna* per *Clugni*, la quale resta tutt'oggi preferita,<sup>10</sup> così argomentando (pp. 160-161 nella ed. 1864):

A Verona e nel suo contado, fino dal X secolo fioriva l'arte della lana... apparisce... che Cologna allora fu terra d'importanza, com'anche mi venne veduto in pergamene che potrei citare; non posso recarne però per assicurare che nel Trecento vi fosse un grande lanificio; ben mi furono promesse; non l'ebbi, né potei leggere gli statuti di quel municipio. Gli Scaligeri si studiarono mantenerla in istato quest'arte dappertutto ov'essi dominavano. Le robe che questi Scaligeri donavano ai principi stranieri, erano di quei lavorii che formavano la ricchezza di Verona e del suo contado. Cangrande, l'ospite di Dante, è uno di quelli che

<sup>9</sup> A. CONTÒ, *Le pergamene dell'Ospedale di Santa Maria dei Battuti e il loro ordinatore*, «Quaderni veneti», 6 (1987), 7-15.

<sup>10</sup> Si interpreta generalmente: 'avevano cappe con bassi cappucci davanti agli occhi, della stessa foggia di quelle dei monaci cluniacensi'.

più l'ebbero a cuore. Potrebbe negare senz'altro, che il verso 63 del canto XXIII dell'*Inferno*, che ha delle cappe di panno tutte egual mente fatte a una taglia, come quelle *che per li monaci in Cologna fassi*, verificati e ravvicinati i tempi, i luoghi e le persone, non intenda di questa Cologna, anziché di Colonia Agrippina? ... Dante volentieri reca per similitudini i luoghi, le usanze e i lavori noti all'Italia d'allora; non unici esempi ne sono...: l'argine che i Padovani, *Per difender lor ville e lor castelli, fanno a primavera lungo la Brenta, anzi che ingrossi per le nevi liquefatte dei monti di Chiarentana* (*Inf. XV*, verso 7). A che penso? Non afferma egli stesso in questo canto (v. 121) – dove anche ricorda il Bacchiglione: ed è di quei passi che provano che Dante visse in grembo agli Antenori – non afferma d'aver veduto coloro che corrono a Verona il drappo verde? V'ha di più: Cologna giace fra due grosse riviere di acqua perenne. A Cologna è ancora una via che si addimanda delle Chioare, ed è tradizione che quivi, sulla Chioara (i Rastrelli), si appendessero a sciorinarsi e a distendere i panni lani. Evvi la callesella del Purgio, la contrada dei Cardì, che non lasciano alcun dubbio che fossero luoghi, e assai vasti, per l'esercizio di quell'arte, ove si purgassero le lane, si raffinassero con gli scardassi. E nulla di più probabile che si fatte lane, ivi, così lavorate in panni, ivi stesso servissero per far cappe di frati, dei quali erano tanti i conventi; cose forse a' quei tempi notissime (...).

Pur non assumendo parte esplicita a favore dell'interpretazione di Zamboni, Veselovskij ne sottolineava interesse e congruità, collocandola nel solco di una matura e apprezzabile esegesi storico-filologica.

La fortuna di *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi* è legata anche (e forse soprattutto) al contributo offerto in materia storico-sociale; sono infatti soprattutto gli storici del Medioevo e del Rinascimento che hanno utilizzato dello Zamboni il ricco corredo documentario, il quale resta tutt'oggi di notevole importanza. Così nell'edizione in lingua inglese dell'opera fondamentale di Jacob Burckhardt sulla cultura del Rinascimento in Italia, è posto in rilievo il contributo di Zamboni, con le parole seguenti:<sup>11</sup>

The very curious book of Filippo Zamboni *Gli Ezzelini*..., Seconda ed., Vienna 1870, does not contain what the title promises, but gives, p. 241 sqq., valuable information on the slave-trade; p. 270 a remarkable document on the buying and selling of a female slave; p. 282 a list of various slaves (with the place where they were bought and sold, their home, age and price) in the thirteenth and three following centuries.

Tuttavia, come è stato dimostrato in una monografia di Peter Makin,<sup>12</sup> il lascito più significativo e duraturo di *Gli Ezzelini* è contenuto non in un'opera propriamente storica o critico-letteraria, ma in un'opera di poesia, che è anche, a suo modo, opera storica e critico-letteraria: i *Cantos* di Ezra Pound, tanto citati, quanto di fatto poco letti e conosciuti, per note e intrinseche difficoltà esegetiche.

Nel *Canto VI*, testo breve ma estremamente denso, Pound delinea una storia della civiltà di Provenza, cominciando dalla figura del primo trovatore, Guglielmo IX; passando quindi alla nipote di questo, la celebre Eleanor, maritata a Luigi VII di Francia, poi a Enrico II Plantageneta, amante di Bernart de Ventadorn; Pound conclude il canto con la figura di Sordello, uno degli ultimi trovatori, la cui amante Cunizza fu conosciuta anche da Guido Cavalcanti. La ricostruzione delle vicende sottolinea una significativa continuità fra tradizione culturale del tempo di Guglielmo IX, e tradizione culturale di Dante. Di speciale importanza è la figura di Cunizza, della quale è primariamente posto in evidenza l'atto con il quale ella affrancò i suoi schiavi:

E lo Sordello si fo di Mantova,

<sup>11</sup> J. BURCKHARDT, *The Civilisation of the Renaissance in Italy*, authorised translation by S.G.C. MIDDLEMORE, London-New York, G. Allen & Unwin LTD., the MacMillan Company, 1928, 297 (è la II ed. della traduzione inglese, più volte ristampata).

<sup>12</sup> *Provençe and Pound*, Berkeley, California U.P., 1978, 73 e ssg.

Son of a poor knight, Sier Escort,  
 And he delighted himself in chançons  
 And mixed with the men of the court  
 And went to the court of Richard Saint  
 Boniface  
 And was there taken with love for his wife  
 Cunizza da Romano,  
 That feed her slaves on a Wednesday  
 Masnatas et servos, fitness  
 Picus de Farinatis  
 and don Elinus and don Lipus  
 sons of Farinato de Farinati  
 “free of person, free of will  
 “free to buy, witness, sell, testate”

Il testo del *Canto* sottende la conoscenza diretta dell'atto rogato in casa di Cavalcante de Cavalcanti, come provano inequivocamente sostanziali corrispondenze:<sup>13</sup> dunque conoscenza diretta della ricerca di Zamboni, che quell'atto aveva pubblicato e commentato.

Come ha suggerito persuasivamente Makin (p. 315), Pound s'interessò all'opera di Zamboni per tramite di un saggio di Eugene Benson a lui sicuramente noto: *Sordello & Cunizza: Fact, Legend, Poetry Concerning Dante's Fore-runner, Sordello, and the Story of that 'resplendent Spirit' of the 'swooning Sphere', Cunizza of Romano; Also a Brief Account of Sordello's Poetry* (London, Dent, 1903): contributo il quale testimonia a sua volta la notorietà acquisita dalla ricerca di Zamboni presso la critica dantesca anglosassone – di fatti Benson riconosce al dantista triestino di avere indicato per primo, con l'edizione criticamente fondata dell'atto di manomissione, una ragione valida per spiegare la problematica assunzione di Cunizza nel cielo di Venere (p. 51):

The researches of Prof. T. Zamboni at first seemed to afford a conclusive answer to the question of the cause of Dante's elevation of Cunizza to the “Shining Sphere”. Later investigations of Cunizza's life brought to light a document which was unknown to Prof. Zamboni, and which has been set forth with an argument to diminish the importance of “the document of emancipation”, upon which Prof. Zamboni relied for his interesting defence of Cunizza. He was satisfied that Dante exalted Cunizza to Paradise because she gave freedom to the slaves of Romano, and was, as he claimed, the first one in Mediaeval Italy to do this act of humanity. He cited a document emanating directly from Cunizza; a document which established the fact that she was at the time living at Florence after the terrible destruction of her family, and that then and there, in extreme old age, she emancipated the slaves of the domain of Romano. It has since been made apparent that this was not the first act and example of the kind, nor on so uncommon as it was asserted to be; but it is none the less interesting to know that she gave freedom to all the men in bondage upon the lands of the Ezzelini. She was living with the kinsman of her famous mother Adelaide, at the house of the celebrated Cavalcante, father of Guido Cavalcante, Dante's poet-friend; and there Dante, as a boy, must have seen and heard her and been impressed by the story of her life, her misfortunes, her goodness and strength of soul.

---

<sup>13</sup> Ad es. «Die mercurii primo intrante Aprili», è ripreso da Pound in «That feed her slaves on a Wednesday»; «rogatis et specialiter convocatis silicet dominus Nisi pichinus de farinatis de florentia dnus Elinus et dnus lipus ejus frater filys q dni farinati de farinatis de florentia», è altrettanto puntualmente riproposto da Pound: «fitness / Picus de Farinatis / and don Elinus and don Lipus / sons of Farinato de Farinati».